



La vendemmia

Allora, per la vendemmia, l'uva si pigiava ancora a piedi nudi.

Prima veniva scoperto il grande telo gommato che copriva il *navazzo* rettangolare di legno scuro contenente l'uva da pigiare, che a noi sembrava immenso come una chiatta in secca.

Allo scoprirsi dell'uva, una nuvola di vespe si alzava in cielo per poi riprendere posto sulla montagna di grappoli appiccicosi.



Con i forcali l'uva veniva trasferita nei tini dentro i quali i contadini, generalmente i giovani, a piedi nudi e braghe arrotolate ai ginocchi gli uomini, le gonne annodate le donne, pigiavano l'uva tra i leggeri fumi alcolici che salivano tutt'intorno.

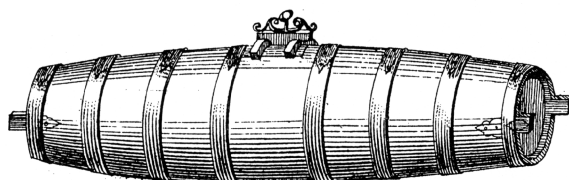
E quindi allegria contagiosa.



Ricordo i polpacci colorati quando si pigiava uva nera. e di nuovo vespe e mosche a volontà, era anche la loro festa. Il mosto veniva poi raccolto di volta in volta nei *bigonci*, anche questi in legno, per essere portato a spalla o nella cantina della casa colonica, cioè al mezzadro, o nelle tre grandi, botti orizzontali già fissate al carro che le avrebbe trasportate alla cantina "padronale" in paese.

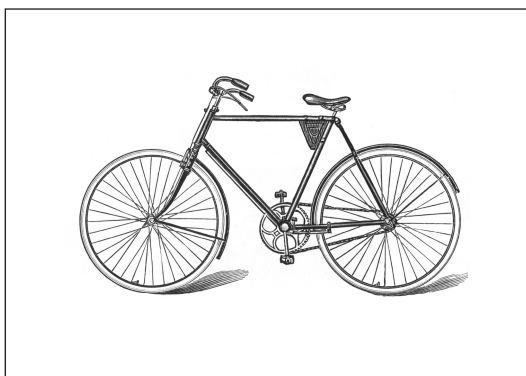
Allora si era ancora con la metà al mezzadro e la metà al padrone, quindi a noi bambini era affidato il compito di annotare su un blocchetto le quantità e soprattutto il corretto alternarsi della consegna alla cantina o al carro. In tutto questo succedeva di potersi rimpinzare di uva praticamente senza limiti, se non la colica.

E la mani perennemente appiccicose perché quell'uva non era da tavola ma da vino, quindi con i grani più piccoli e tanto fitti che a toglierli dal grappolo si faceva fatica...



Ma il momento magico della giornata era quello dell'arrampicata sul carro tra le botti, installazione (ai nostri occhi) vertiginosa da cui, bene assicurati e trainati da due candidi buoi, si partiva per il... lontano paese, non più di un paio di chilometri. Si attraversava addirittura l'infida Via Emilia! con il bovaro a cassetta munito di frusta, che faceva schioccare solo nel vento.

Un lento, silenzioso e solenne procedere guardando dall'alto le cavedagne e i filari che conoscevamo da terra o al massimo attraverso le corse per la strada sterrata sulla nera bicicletta da adulti prestata dai contadini. Corse che avvenivano in avventurosa solitudine perché di bici, per precauzione, ne veniva rilasciata solo una alla volta (non era infrequente il ritorno a piedi con il mezzo in panne).



Tempi lontanissimi, ormai anche di calendario, ma soprattutto di mondi che si sono trasformati turbinosamente fino a fare apparire questi ricordi come ottocenteschi, cui forse erano realmente più vicini per il lento evolversi delle cose prima di allora. La familiarità tra "padroni" e contadini era profonda, ricordo le lunghe, sincere conversazioni sulle cose di famiglia tra la mamma e le donne delle case contadine mentre noi giocavamo con i ragazzi come con gli amici di città.

Alla sera, dopo la giornata di giochi, quando ormai scendevano le ombre sui campi, si sentiva il lontano risuonare di un sasso picchiato contro un pilone metallico della ferrovia: era il babbo che, fermo con la macchina al passaggio a livello, informava via aerea tramite i cavi elettrici i casellanti della stazione di Castello che era il momento di aprirgli le sbarre...

E, una volta recuperati noi esausti dalla casa che ritardava di molto i propri orari per la nostra presenza, sul ritorno, passando davanti al pilone ci additavamo i segni dei colpi inferti dal babbo in anni di aeree richieste...

